
Educazione dell'infanzia e formazione alla funzione genitoriale: l'esperienza livornese

Lilia Bottigli*

L'esperienza livornese si caratterizza per considerare gli interventi di educazione familiare parte integrante del sistema dei servizi all'infanzia 0-6 anni (Nido e altre tipologie 0-3 e scuole dell'infanzia), che oggi, come ogni servizio alla persona, non possono non accogliere bambini e bambine come persone in relazione, prima di tutto, con i genitori e gli altri adulti familiari. E, già da alcuni anni, dalle famiglie che fruiscono dei servizi educativi per l'infanzia emerge un *disagio diffuso*, derivato dalla *solitudine* che caratterizza il vivere contemporaneo (anche per il venir meno di reti parentali, di vicinato ecc.) e che, in parte, è reale isolamento (perché i tempi ed i ritmi del vivere quotidiano lasciano poco spazio all'incontro) mentre, in parte, è anche una chiusura interna (mentale, emotiva), forse riconducibile:

1. alla *conflittualità*, spesso latente, con la famiglia d'origine (molti/e giovani genitori/genitrici rifiutano il modello genitoriale che hanno sperimentato, senza però averne un altro a cui riferirsi);
2. alla *variabilità* che, anche solo come possibilità, investe oggi la vita (per es. lavorativa, che spesso chiede mobilità territoriale; per es. familiare, con separazioni, divorzi, nuovi matrimoni) di donne e uomini, determinando discontinuità e cambiamenti che hanno il sapore certo della perdita, *prima* di quello della – ancora sconosciuta – conquista;
3. alla *diversificazione* che sempre più sembra incidere nei percorsi di vita individuali e comunitari per il definirsi di un «mercato mondiale» non solo dell'economia ma anche della comunicazione e delle conoscenze che – nel «bene» e nel «male» –, offre ai singoli/alle singole proiezioni ed identificazioni anche non condivisi/condivisibili dal/nel contesto di appartenenza.

* Psicologa, responsabile Servizi Prima Infanzia Comune di Livorno.

Insomma, quello che si avverte è un *disaggio diffuso ed indefinito* che appartiene alla «normalità» del vivere contemporaneo e da cui è difficile possa scaturire una domanda (più o meno strutturata) di intervento come di servizio. Allora, proprio per questo, diventa importante che i luoghi dove le persone, le famiglie – tutte, intese come primi organizzatori delle esistenze soggettive – *passano fisiologicamente* nel corso dei loro cicli di vita (per es. i servizi per l'infanzia, le scuole, i presidi sanitari, i centri di aggregazione ecc.) diventino luoghi di accoglienza, di cura di sé, dove ci si possa «ritemprare» rispetto alla «spesa psichica» di sé, inevitabile nella genitorialità.

Per questo, da alcuni anni, anche attraverso gli interventi di educazione familiare, i servizi educativi per l'infanzia di Livorno si stanno sviluppando come *servizi di comunità*, come *centri di orientamento educativo* in cui l'educazione della prima infanzia si coniuga con la formazione alla genitorialità (utile a coloro che genitori lo sono realmente) e con la promozione di una *funzione genitoriale* condivisa e diffusa (anche e soprattutto tra coloro che non sono genitori reali) come prevenzione primaria degli abusi all'infanzia.

Su questo sfondo, gli interventi di educazione familiare sono annualmente programmati dallo staff psicopedagogico comunale, nell'ambito delle risorse finanziarie e professionali disponibili per il funzionamento dei servizi, per costruire un sistema di relazioni – tra famiglie e servizi ma anche tra le stesse famiglie – fondato sulla reciprocità ed al cui interno tutti – genitori e professionisti dell'educazione –, possano scoprire, migliorare ed arricchire, nel confronto, le competenze educative possedute da ognuno e da ogni contesto (servizi e famiglie).

Proprio perché la realtà delle famiglie contemporanee è plurima e differente, gli interventi di educazione familiare sono articolati in percorsi diversi in modo che ogni genitore, ogni famiglia (estesa, nonni compresi), possa scegliere quello che ritiene più adatto ai propri bisogni ed ai propri desideri – ma anche possibilità – di interrogarsi, di mettersi in gioco, di confrontarsi.

Sono così strutturati percorsi per:

- acquisire informazioni utili e scientificamente corrette sull'educazione con *conversazioni* interattive condotte da psicologi o pedagogisti su temi richiesti dai genitori stessi (per es. quali regole a quale età, come comportarsi di fronte alle manifestazioni aggressive dei bambini, a quelle delle paure, alle curiosità sessuali ecc.);
- condividere esperienze in *laboratori per genitori e bambini, bam-*

bine insieme (per es. sulla lettura ed il racconto di fiabe, sul gioco corporeo e le filastrocche animate, sul disegno ecc.) condotti da animatori con lo scopo di far confrontare, attraverso il gioco, le modalità di comunicazione e le pratiche educative messe in atto dai genitori partecipanti;

- acquisire una maggiore consapevolezza del proprio mondo interno (delle proprie emozioni e dei propri sentimenti) e per riappropriarsi, almeno in parte, dei propri vissuti infantili in «sedute» (laboratori esperenziali) *di vissuto personale* (condotte da psicopedagogisti ma anche da educatori appositamente formati) che, a partire da un ascolto più attento e rispettoso di se stessi e di altri adulti, intendono sviluppare l'ascolto altrettanto attento e rispettoso dei bambini e delle bambine.

Tutti i percorsi (diffusi sinteticamente in cartaceo ed on line) sono ad iscrizione e prevedono il pagamento di una quota di partecipazione che non copre i costi dell'intervento (che restano a carico del Comune) ma che ha lo scopo di formare gruppi stabili (di circa venti genitori) ed il valore simbolico dell'assunzione della responsabilità della partecipazione.

I genitori che partecipano si «vincolano» alla continuità delle presenze, al rispetto degli orari e soprattutto al rispetto dei pensieri e dei sentimenti espressi da ogni componente il gruppo, come del suo diritto alla riservatezza (che impone a tutti i partecipanti di non rendere oggetto di conversazione in altri luoghi quando viene detto o fatto nel lavoro di gruppo); ognuno/a, nel gruppo, ha diritto di esprimere i propri pensieri e sentimenti, di fare e di non fare (perché ognuno/a può scegliere quando, quanto e come mettersi in gioco o ritirarsi), di dire e di non dire (perché ognuno ha i propri segreti, pudori, ritrosie, il proprio riserbo).

I genitori che partecipano sono, nella grande maggioranza, genitori cosiddetti «normali», ovvero che non dichiarano difficoltà oltre il «disagio diffuso» sopra richiamato; tuttavia non di rado i percorsi accolgono anche genitori (più) fragili, intorno a cui il gruppo stesso si autorganizza, spesso costituendosi, oltre l'intervento, come gruppo informale di sostegno.

Tutti i percorsi (del programma annuale di educazione familiare) hanno in comune una metodologia che utilizza:

1. *l'esperienza del piccolo gruppo* che favorisce l'ascolto in una dimensione di/tra pari in cui i singoli/le singole non sono, inevitabil-

- mente, collocati in posizione «subordinata» rispetto all'«esperto/a» che conduce;
2. *situazioni aperte* in cui il contenuto inizialmente *occasione* diventa progressivamente *pretesto* per dirsi, incontrarsi, costruire/ricostruire le reti informali che oggi sembrano mancare;
 3. *l'incontro tra differenze* di tutti i tipi e, prima di tutto, culturali che costituiscono un fertile terreno di confronto per far emergere, attraverso esempi concreti, i modelli educativi, spesso impliciti, delle diverse famiglie (per es. intorno ai temi della responsabilità genitoriale, delle regole, della educazione all'autonomia dei figli e delle figlie);
 4. *la dimensione ludica* che lascia spazio al *piacere* (anche per ritrovare l'unità delle persone, il loro avere energie, risorse insieme e contemporaneamente ai «problemi»), al *fare* (spesso attivatore di energie e di piacere), ai *linguaggi analogici* (del fare, del corpo) che spesso consentono di dirsi molto (e comunque) di più del verbale perché – come ha scritto un padre – «sono stati più importanti delle discussioni che avevamo una gran voglia di fare ma nelle quali c'è il rischio che parli di più chi sa parlare, non chi ha qualcosa da dire e ne ha magari bisogno»;
 5. *l'introspezione autobiografica*, che, suggerendo di osservare se stessi nella situazione proposta come simbolicamente rappresentativa di altre vissute, facilita il decentramento emozionale e cognitivo e consente il dirsi oltre le apparenze.

Dalla metodologia discende una struttura degli incontri articolata in situazioni progressivamente diverse.

Prima, una situazione di accoglienza e di apertura finalizzata a creare/consolidare il gruppo con giochi di presentazione ed autopresentazione; poi l'ingresso nello sfondo ludico (un ambiente appositamente allestito utilizzando spesso il paradosso: per es. creando una stanza di macrogiochi, a dimensione adulta, oppure spostando dentro un «fuori») e un pò... magico, da scoprire (con curiosità e sorpresa), da esplorare, da agire, da interpretare (come fanno, fisiologicamente, i bambini/le bambine) proprio con l'obiettivo di «recuperare» le modalità – analogiche – di funzionamento della mente dei bambini e delle bambine. Gli sfondi sono spesso allestiti prendendo spunto dalle fiabe e/o da racconti per l'infanzia, come un'occasione per aprire una porta sul mondo del bambino e, prima di tutto, del bambino che anche ogni genitore è stato ed in cui affondano le radici della sua identità adulta; così un «bosco» (una

delle presenze più familiari nelle fiaba) ricostruito in una stanza può aiutare a recuperare nella memoria una situazione dell'infanzia in cui ci si è sentiti soli, sperduti, impauriti..., per riflettere sulle proprie ed altrui modalità di affrontare la paura e su come si può aiutare i bambini/le bambine ad affrontarla (tema ricorrente nelle richieste dei genitori).

Poi, poiché la comprensione di sé (e delle proprie modalità di relazione con gli altri/le altre) deriva dall'intreccio tra riflessione razionale e rielaborazione di fantasie/fantasticherie (sogni ad occhi aperti intessuti con la realtà), l'ambiente-sfondo allestito è poi «animato» dalla proposta del conduttore/della conduttrice che utilizza suggestioni offerte ai sensi (odori, suoni, sapori, ...) e tecniche ludiche attive (fantasie guidate ed agite) per invitare i genitori a cogliere il flusso di immagini che si presenta alla mente come un'attività narrativa... sotto traccia, che può condurre ad esplorare parti, aspetti di sé, di cui si è meno consapevoli.

La proposta/le proposte del conduttore/della conduttrice si fonda/fondano sulla sperimentazione di linguaggi (del movimento, del gesto, dei suoni, dei sensi) meno riconosciuti della parola, che definiscono contesti (caratterizzati da elementi, risonanze, ritmi, silenzi meno usuali) meno usuali di autoconoscenza. In questi setting «oltre le parole», in cui la dimensione emozionale si integra con quella intellettuale senza poterne essere separata, gli adulti possono (provare a) ritrovare come si declina (per sé e per gli altri) nel corpo (nei sensi, nel movimento, nei gesti) la storia personale ed il progetto di sé: come accade per i bambini e le bambine.

Dopo l'azione, la conduzione propone, per fissare il vissuto e le immagini mentali suggerite dall'esperienza, uno spazio (e un tempo... fermo) di riflessione personale attraverso la *scrittura creativa* (che ha funzione espressiva e non scopo comunicativo), proposta formativa non terapeutica e non direttiva finalizzata a focalizzare/recuperare le «tracce di senso» (esistenziali, affettive, relazionali, cognitive) che spesso si perdono nella automaticità degli atti quotidiani ma che, invece, costituiscono il continuum della storia personale e l'integrità del senso di sé (l'autostima) che sostiene anche l'essere genitore.

L'invito a scrivere (anche utilizzando strumenti e/o colori diversi) rivolto ai genitori in questo momento suggerisce non di chiudere l'esperienza ma di metterla in relazione con altre della propria vita, di problematizzarla, di collegarla/paragonarla con quelle dei propri figli/figlie per meglio comprendere se stessi e loro, e soprattutto per comprendere l'immagine di infanzia interna, costruita sul bambino/la bambina che ognuno/a è stato/a e che continua ad influire sul sentire, sul fare, sul

pensare adulto con il rischio, spesso inconsapevole, di essere confuso con i bambini e le bambine reali, e diversi/e, di cui ci si prende cura.

Il senso di questo lavoro introspettivo appare chiaro nelle parole di questa mamma:

Ritornare all'infanzia è stato affascinante e parlandone con gli altri genitori ho scoperto che tutti avevamo dimenticato come eravamo da bambini: le emozioni, le paure, i sogni, i problemi, la solitudine, l'abbandono..., come vedevamo i grandi intorno a noi, cosa pesavamo fosse il mondo, perché i NO dei nostri genitori ci facevano così tanto arrabbiare... è stato bello poter rivivere momenti che credevo non facessero più parte di me. La cosa più curiosa è che questa lunga esperienza, che mi ha fatto ritrovare più matura, mi fa anche dire che *credevo* di non commettere gli stessi errori che i miei genitori hanno commesso con me, facendo il contrario con mio figlio, ma non è così! Credo di dover ancora ripercorrere tanta strada con mio figlio.

Nel suo dire di dover *ripercorrere* una strada (quella della propria infanzia) *con* suo figlio, questa madre indica il modo, forse migliore, per *essere con* il suo bambino, per accompagnarlo lungo le strade della vita.

Alla riflessione personale, la proposta fa poi seguire la condivisione tra genitori, lo scambio di gruppo, con la verbalizzazione – per chi vuole e come vuole – dell'esperienza e di ciò che ha suggerito, evocato, ricordato... Un momento importante condotto, con attenzione per l'espressione di tutti e tutte, utilizzando una comunicazione che riformula le considerazioni, verbalizza gli stati d'animo, riassume quanto detto con l'obiettivo di far dialogare i genitori tra loro.

Ogni incontro del percorso è poi chiuso con un'altra situazione (per es. un gioco di fiducia), agita per rinforzare il senso del gruppo e per salutarsi giocando e portandosi via (tecnica dell'ancoraggio) un dono simbolico consegnato dal conduttore/dalla conduttrice.

Nell'esperienza livornese, gli interventi di educazione familiare sono stati, per cinque anni, raccolti in un unico progetto che realizzava, ogni anno, circa 8/10 gruppi paralleli, che coinvolgevano complessivamente circa 200 genitori (due/terzi mamme e un terzo padri) e famiglie e circa 40 educatrici dei Nido e delle scuole dell'infanzia, impegnate, ciascuna, per un totale di circa 65 ore all'interno del proprio orario di lavoro che, articolato sulla base di quanto disposto dal CCNL e dagli accordi decentrati applicativi, prevede monte-orari dedicati sia alla formazione professionale che alle attività rivolte alle famiglie. La progettazione

(molto in dettaglio) degli interventi era compito della Scrivente (responsabile del progetto) mentre alle educatrici dei Nido/delle Scuole dell'infanzia era affidata la conduzione degli interventi, nei piccoli gruppi dei genitori che si incontravano in parallelo nelle diverse sedi dei Servizi: in questo modo si otteneva un intervento diffuso a parità di risorse.

Gli interventi erano così concretamente realizzati non da specialisti ma da educatrici, però in possesso di una buona formazione relazionale, particolarmente attenta alla condizione psicoemotiva, realizzata tramite interventi formativi permanenti, come:

1. training attivi di gruppo condotti da psicologi e/o animatori culturali sul registro psicoemotivo e finalizzati a sviluppare capacità per l'ascolto, l'aiuto, la fiducia in sé e negli altri;
2. incontri di accompagnamento e supervisione del gruppo di progetto, condotti dalla Scrivente, per far svolgere al gruppo (delle educatrici conduttrici) funzione di contenimento della dimensione emozionale attivata dal percorso e per sostenere – in virtù della metacomunicazione – la comprensione dei processi che l'intervento attivava nella situazione di piccolo gruppo e che investivano i genitori ma anche le stesse conduttrici.

Nel corso del tempo, questo progetto si è progressivamente arricchito di percorsi specifici, nati spesso da richieste delle stesse famiglie partecipanti.

Sono così sorti percorsi per soli padri che hanno offerto la possibilità di riflettere –tramite la condivisione di esperienze ed il confronto solo tra uomini – su come sono agiti, nelle famiglie di oggi, i ruoli genitoriali ed in particolare quello paterno (di cui molti studiosi ed analisti lamentano l'assenza, la crisi), spesso svestito della necessaria autorità che, affiancata all'accoglienza materna, sostiene i figli nella crescita; un problema diffuso che torna nelle parole di questo padre:

Mi sembra di essere, un po' tutti, come... smarriti. Spariti i padri-padroni di una volta, tramontata la famiglia autoritaria con cui scontrarsi e da cui scappare (od in cui soccombere), affermarsi diversamente diventa arduo e spesso pieno di contraddizioni... Si fatica a trovarsi un ruolo... Probabilmente i nostri figli non hanno ragioni per contrapporsi ma, forse, ne hanno ancor meno per identificarsi.

Sono sorti percorsi per le coppie (di genitori) a cui prima la nascita e poi la presenza «invadente» dei bambini spesso fa perdere la dimen-

sione della coppia determinando così, paradossalmente, invece dello sviluppo, l'interruzione di un progetto di vita (familiare).

Sono sorti percorsi per soli nonni (e nonne), oggi necessari e preziosi come aiuto (spesso anche economico) per le famiglie ma spesso investiti/invischiati in una conflittualità (più o meno latente) derivante dalla difficoltà a conciliare continuità/cambiamento in un legame figli/genitori e genitori/nonni, che diventa insieme asimmetrico (per l'origine) e di reciprocità (oggi, tra pari, tutti genitori).

Sono poi sorti percorsi rivolti/centrati sulla diversa provenienza culturale delle famiglie che fruiscono dei Servizi per l'infanzia ed il cui senso emerge dalle parole di una mamma di origine persiana:

Non è facile avere rapporti con persone di altre culture, ma fare insieme dà la possibilità di capirsi... Nei laboratori bambini e genitori toccano, assaggiano il cibo preparato dagli altri, soprattutto dagli stranieri..., cibo fatto nelle loro case, dalle loro mani, che racconta la storia della persona e della sua terra... Tutti, grandi e piccoli, siamo stati dentro a suoni, odori, lingue diverse, e con piacere!

Così, il crescere del progetto ha anche prodotto un proliferare di situazioni/attività con le famiglie; interventi, meno strutturati (come progetti di educazione familiare) ma maggiormente diversificati, che si sono diffusi presso i Nido, le scuole dell'infanzia, le scuole primarie e secondarie, e che hanno contribuito (e contribuiscono) a consolidare i servizi, le scuole come luoghi di incontro, scambio, confronto tra famiglie e tra famiglie ed educatori o insegnanti.

Sicuramente, l'esperienza livornese, da una parte è stata facilitata dal suo svilupparsi dai/nei Servizi Prima Infanzia, che ha consentito di avvalersi della disponibilità emotiva offerta dai genitori di bambini piccoli, del loro bisogno di essere rassicurati, sostenuti, e di confrontarsi per rompere l'isolamento del vivere quotidiano e per superare le frustrazioni derivanti dal modello genitoriale pubblicitario (e pubblicizzato) radicato nel consumo (dove c'è sempre qualcosa da comprare per stare tutti – genitori e bambini – perfettamente bene); dall'altra, ha mostrato come questi luoghi (i servizi per l'infanzia ma anche le scuole) «dove le famiglie passano» (espressione di Susanna Mantovani) possano essere (forse più o comunque non dopo dei centri per le famiglie) un terreno fertile per sviluppare gli interventi di educazione familiare.

Nello stesso tempo però, l'esperienza realizzata nei/dai Servizi per l'infanzia ha, nel suo procedere, messo in luce l'«altra faccia» (quella

dei problemi) degli aspetti che hanno consentito la conduzione di interventi di educazione familiari strutturati (e quindi generalizzabili, oltre la singola esperienza) e, insieme, diffusi; sono emersi infatti i problemi collegati alla conduzione degli interventi da parte delle educatrici, riconducibili:

1. all'impegno/ coinvolgimento rispetto al ruolo ed alla presenza nel servizio come educatrice;
2. all'approfondimento della proposta/dell'intervento che richiede un approfondimento della formazione come ulteriore messa in gioco rispetto alla propria famiglia interna;
3. alle dinamiche del gruppo di progetto (formato da educatrici provenienti da servizi diversi) ma anche dei gruppi dei Servizi (di cui queste educatrici fanno parte).

Le domande, scaturite dai problemi, sono aperte: si deve pensare ad una professionalità interamente dedicata all'educazione familiare? E se sì, a quali contesti collegata? E come? Chi possono essere questi, per dirla con Enzo Catarsi, «professionisti senza camice»? E come, dove formati?

In attesa delle risposte possibili, a Livorno si è provato a sperimentare un altro tipo di intervento, più centrato (rispetto ai precedenti) sulla relazione reale dei genitori con i propri figli che, sempre affrontata in chiave di riflessione giocosa, ha dato corso ad un nuovo progetto – titolato, appunto, *Genigiocando* – finalizzato a sostenere la capacità di comprendere, attraverso il gioco, l'agire dei propri figli e delle proprie figlie e di strutturare la propria mente di genitore come un contenitore che dà senso all'agire dei figli e figlie per aiutarli/le a crescere.

Genigiocando è stato sperimentato, per la prima volta, nel periodo gennaio-giugno 2006, con un gruppo stabile di 32 genitori singoli e/o in coppia (e rispettivi bambini/e), suddivisi in n.4 microgruppi di n.8 genitori (e rispettivi bambini/e) ciascuno, che si sono incontrati in parallelo, per sei volte, con cadenza mensile, il sabato mattina (dalle 9 alle 13), presso le sedi di quattro Centri Comunali dell'infanzia 0-6. Ogni gruppo è stato condotto congiuntamente da una psicologa esperta in età evolutiva (collaboratrice esterna del Comune), una psicopedagogista dello staff di direzione dei servizi prima infanzia del Comune di Livorno, una animatrice (collaboratrice esterna).

Ogni incontro è stato articolato con:

- l'accoglienza di genitori e bambini/e;

- una iniziale (per circa un'ora) situazione ludica genitori e bambini/e insieme (con la psicologa, la psicopedagogista e l'animatrice come osservatori partecipanti);
- la separazione, nello spazio e nel tempo di una piccola pausa ristoro, dei genitori dai bambini, intrattenuti dall'animatrice, per il resto del tempo, con altri giochi ed attività;
- l'incontro e confronto, condotto dalla psicologa e dalla psicopedagogista, tra soli genitori per dare parole alle emozioni, ai sentimenti, ai pensieri che hanno accompagnato l'agire dei e con i bambini e le bambine.

Utilizzare il gioco come sfondo è molto interessante, perché il gioco è comunicazione ed il bambino gioca dinamiche che sono interne a lui, ma che sente anche interne agli altri che lo circondano, ai genitori prima di tutto; allora, partecipare al gioco del bambino, in termini fisici e mentali, consente di contattare anche il registro più profondo su cui si svolge la relazione genitore-bambino.

È stato altrettanto interessante osservare che, nel corso degli incontri, la divisione tra il momento con i bambini e quello solo tra genitori non è stata più netta: i bambini hanno acquisito autonomia nel gioco ed i genitori una maggiore capacità di prendere distanza, di osservare ed osservarsi riuscendo, contemporaneamente, a coinvolgersi (perché i bambini ne hanno bisogno) ed a mantenere il punto di vista adulto, esterno (a quello dei bambini), per comprendere, orientare, far evolvere il gioco e le situazioni.

E se all'inizio ha prevalso il bisogno dei genitori di ricevere conferme dalle «esperte» (non espresso chiaramente, ma con generici «non è vero?», «è giusto fare così?»), durante gli incontri si è fatta spazio l'idea che non ci sono regole per fare i genitori, che ci sono – e si possono esprimere – dubbi su di sé e sul proprio figlio, che non ci sono ricette educative e che si può solo cercare di comprendere i significati di *quella* situazione per *quel* bambino, nell'unicità che è sua come dei suoi genitori e della sua famiglia.

Bibliografia

- Bettelheim B. (1987): *Un genitore quasi perfetto*. Milano: Feltrinelli.
Bollea G. (1988): *Le madri non sbagliano mai*. Milano: Feltrinelli.
Catarsi E. (a cura di) (2003): *Essere genitori oggi*. Tirennia-Pisa: Edizioni del Cerro.

- Catarsi E. (2002): Il ruolo dell'animatore di educazione familiare. *Studium Educationis* (numero?)
- Demetrio D. (1996): *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Cortina.
- Dolto F. (1992): *Come allevare un bambino felice*. Milano: Mondadori.
- Mantovani S. (2001): Gli interventi innovativi in educazione familiare. In: P. Milani (a cura di): *Manuale di educazione familiare*. Trento: Erickson.
- Milani P.: *Progetto genitori*. Trento: Erickson.
- Vegetti Finzi S. (1990): *Il bambino della notte*. Milano: Mondadori.
- Vegetti Finzi S. (1992): *Il romanzo della famiglia*. Milano: Mondadori.
- Winnicott D. (1987): *I bambini e le loro madri*. Milano: Cortina.
- Winnicott D. (1988): *Gioco e realtà*. Roma: Armando.